

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

UN'INCHIESTA SULLA PESCA IN ISTRIA E DALMAZIA

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

La seconda parte della Relazione parla del viaggio che fra disagi, dispendi e pericoli il Fortis fece nelle valli di Comacchio così rinomate per l'abbondanza delle anguille; viaggio intrapreso appunto per ricavarne ammaestramenti vantaggiosi ai pescatori del veneto dominio.

Il commercio delle anguille a Comacchio veniva esercitato: dall'Appalto Generale che dava ogni anno 300 mila *pesi* di pesce;

dalla Società dei Mercanti uniti, con circa 180 mila *pesi*; dai Mercantuzzi particolari, con 100 mila *pesi*.

La Società dei Mercanti spacciava parte del suo pesce a Venezia che sborsava annualmente per ciò 40 mila ducati.

Nella Dominante poi entrava anche per 60 mila ducati di pesce cotto comacchiese, così che, aggiungendo tutto quello che per le vie del Po e dell'Adige veniva smerciato in Terra Ferma, la somma annua arrivava comodamente ai 150 mila ducati.

Oltre al veneto, i Comacchiesi invadevano il mercato lombardo e quello dello Stato Pontificio.

Ma perchè, possedendo località analoghe, il Governo Veneto non avrebbe tentato di introdurre la pesca ed il commercio delle anguille nei suoi Stati?

Infatti le Valli di Narenta ed altre minori più vicine a Zara erano a ciò adattatissime.

Mancavano, è vero, le officine destinate alle concie, i Magazzini, gli Strumenti necessari, la pratica di ogni cosa; ma anche a Comacchio avran dovuto cominciare con poco per arrivare tuttavia a tanta altezza!

Così che non era certamente da qualificare di «*Poetica Chimera* il patriottico progetto di liberar la Nazione da un così gravoso e vergognoso tributo.»

A Narenta e presso Zara c'erano varietà e quantità di sali, abbondanza di aceti, popolo misero che si sarebbe potuto occupare utilmente nel lavoro e infine capitalisti che vantaggiosamente avrebbero potuto impiegare i loro denari: come adunque di un tale progetto si sarebbe potuto «lodevolmente abbandonare il pensiero?» E se per l'esperimento di Narenta fossero stati necessari molti denari, c'erano tanti altri luoghi minori che all'uopo benissimo si sarebbero prestati, e cioè, i laghetti delle isole di Veglia e di Pago, le valli che circondano Nona e il lago di Boccaguazzo presso Zara.

Ottime poi le valli di Carin nelle vicinanze di Novegradi per l'aiuto che avrebbe prestato Domenico Balio, versatissimo nella materia; e utilissimo sarebbe riuscito il vescovo Stefano Antonio Trevisan se il tentativo si fosse iniziato nel lago di Scardona. Così, risultati magnifici avrebbe pur dato il lago di Morigne se si fosse concesso in investitura con la condizione della coltivazione delle anguille.

Dati questi consigli e aggiunto che non sarebbe stata da trascurare la *carpianatura* dei cefali¹⁾ della quale, con buon successo, avea fatto qualche esperimento il dottor Moller di Spalato, l'abate Fortis chiude la sua Relazione esprimendo la speranza che l'Eccellentissima Deputazione avesse a riconoscere il suo profondo zelo per il bene nazionale e non gli volesse far colpa se riscontrasse nel suo lavoro qualche deficienza. In ogni modo egli poteva in prevenzione assicurare che — ove si fosse attuato ciò che avea suggerito — si sarebbero ottenuti ottimi risultati quando non fossero venuti a mancare «all'uopo discreti modi e gl'appoggi opportuni».

Per quanto grande fosse la stima e la fiducia che i Deputati Straordinari alla Regolazion delle Arti avessero per l'abate Fortis — stima e fiducia delle quali l'incarico di questa seconda inchiesta era la prova migliore — pure era atto doveroso da parte dei Deputati stessi comunicare la relazione Fortis ai Rappresentanti Veneti nel Quarnero perchè anch'essi esprimessero il loro parere sulle condizioni della pesca nelle acque istriane.

¹⁾ Dar la concia ai cefali nel modo stesso usato per i carpioni.

Fu essa quindi spedita in copia a Gio. Batta Corner q.m Giorgio conte e capitano di Cherso e a Tommaso Barozzi di Giorgio conte e capitano in Arbe ¹⁾.

La risposta dei due patrizi, che pure trovasi nel precitato codice del Museo civico Correr di Venezia ²⁾, è necessario venga anch'essa qui riassunta.

Dopo alcune righe di esordio, comincia G. B. Corner col ricordare come le isole di Cherso, di Ossero e di Sansego fossero, e per la loro situazione e per la bontà dei pascoli subacquei, meritevoli sovra tutte delle premure del Governo.

Se il Fortis però avea calcolato giustamente per quanto riguardava le Poste da pesca, per le Tratte invece avea commesso qualche piccolo errore dovuto, più che altro, al brevissimo tempo — un mese soltanto — ch'egli avea impiegato a farò tutta l'inchiesta.

A Cherso, anzi che sedici, erano soltanto dieci le Reti da tratta e a Ossero e a Sansego erano quattordici e non già venti.

Così pure, circa il computo sulla quantità del pesce, era d'uopo osservare che i barili in uso ad Ossero contenevano il triplo di quanto erano capaci quelli di Cherso. Ad ogni modo era vero che i risultati della pesca in generale erano deficienti e che in parte ciò dipendeva dalla povertà e dalla infingardagine degli abitanti; ma poichè costoro — com'era stato bene osservato — erano facilmente disciplinabili, così, a regolare ogni cosa, sarebbe stato necessario che il Governo avesse concesse alcune ricompense ai migliori, per destare fra pescatori l'emulazione, ed avesse emanate serie e precise disposizioni: prima fra tutte, che l'esercizio della pesca venisse riservato alle sole Tratte grandi.

Pur troppo i Rovignesi portavano gravi danni; ma non erano i soli. Infatti i pescatori dello Stato pontificio ed i Chioggiotti con le loro reti Sardellare rovinavano gli ottimi fondi da pesca, facendo in tal guisa perdere da trenta a quaranta barili di pesce per notte. Anche i Gorinzi erano dannosissimi e, senza poterne fissare la quantità, per certo si poteva ritenere che moltissimo pesce con il loro mezzo se ne andava all'estero libero da ogni aggravio.

Le Tonnare delle isole venivano affittate a sudditi austriaci

¹⁾ Archivio di Stato in Venezia: Segretario alle Voci, Elezioni di Maggior Consiglio.

²⁾ Codice Gradenigo 120.

e questi, approfittando della bontà e della noncuranza dei padroni, oltre a quella stabilita, trafugavano una gran quantità di tonno non tralasciando in pari tempo di pescare sgombri, lanzardi e sardelle, danneggiando gravemente i pescatori locali.

Ad ogni modo la pesca del tonno, anche sviluppata e bene curata, non avrebbe mai portato grande vantaggio allo Stato. Confermando i dati stessi enunciati nella Relazione per ciò che riguardava i diversi aggravii a cui erano sottoposti i pescatori istriani, G. B. Corner si unisce all'abate Fortis nel deplorare che i « Legni armati destinati a pressidiar i Dazii che sono le rendite più preziose del Prencipato » fossero proprio quelli che proteggevano i contrabbandi recando così un gravissimo danno allo Stato tutto.

Dopo le parole del capitano di Cherso spettava a Tommaso Barozzi di esprimere il proprio pensiero.

Il Barozzi è costretto ad ammettere la grande decadenza delle industrie e del commercio di Arbe che contava allora appena metà della popolazione che una volta abitava l'isola.

Il Fortis con la sua esatta relazione aveva dato uno specchio preciso delle misere condizioni della città e dei gravissimi disordini che si verificavano nell'esercizio della pesca così che, per incuria dei pescatori stessi, di frequente veniva perduta una quantità di pesce che era già stata presa.

Ad onta di ciò però la pesca dava, anzi che 1200, ben 2000 barili di pesce senza contare quello che veniva rubato, e che quindi non poteva computarsi, e quello che, fresco, veniva abbondantemente consumato nelle isole e fuori.

Così le cinque Tonnare, in causa della trascuratezza di chi le esercitava, davano uno scarso prodotto. Il tonno si preferiva venderlo fresco protestando che così se ne ricavava un vantaggio maggiore che mettendolo in salamoia: questa, oltre la stagione propizia e la perdita di tempo, richiedeva spese per sale e per barili, senza calcolare, che se tutto fosse andato a dovere, il tonno così conciato calava della metà.

« Io però — soggiunge il Barozzi — posso asserire d'averne insalato due barili per mio domestico uso ed essermi riuscito perfettissimo di sapore, bellissimo di colore e che passò l'anno di durata conservandosi sanissimo ».

Alcune migliaia di libbre di *folpi* venivano seccate per venderle ai Fiumani e soltanto una piccola quantità di sgombri e lanzardi veniva affumicata per il consumo domestico.

Ma «la virtuosa ingenuità del Sig.r Abbate Fortis», che sapeva con parola sicura indicare quali erano le cause dei malanni tutti che si verificavano nell'esercizio della pesca nel Quarnero, difficilmente avrebbe trovato un freno atto a contenere i Gorinzi che da anni invadevano le acque istriane usurpandone la pesca, i Chioggiotti che facilmente sorpassavano i limiti dei privilegi che già godevano, i Rovignesi che con le loro dannosissime arti pescavano sempre anche nelle giornate più burrascose; difficilmente quella *virtuosa ingenuità* avrebbe saputo opporre qualche cosa ai danni che le barche forestiere, da e per la Dominante, arrecavano passando attraverso il Quarnero e a quelli che derivavano all'erario dalla fraudolenta vendita del pesce all'estero.

E qui, d'accordo, i due conti e capitani di Cherso e di Arbe invocavano dalla Pubblica Sapienza, ormai illuminata abbastanza, i rimedi più utili a tanti e così gravi danni.

E ricordando, fra quelli che con più calore si erano ancora occupati delle condizioni della pesca nell'Istria, il patrizio Pietro Michiel che durante il suo generalato in Dalmazia ed Albania aveva compilato uno speciale Regolamento perchè tutto il pesce venisse incettato pagandolo a pronti contanti ai Pescatori e ai Patroni di tratte, i due veneti Rappresentanti si permettevano di far osservare come questo *incanevo*, se fosse stato eseguito per conto dell'*Arte dei Salumieri*¹⁾, avrebbe stancheggiato e Pescatori e Patroni delle tratte che per timore di essere sopraffatti avrebbero, anzi che facilitata, abbandonata la pesca.

Però se il Governo avesse permessa la costituzione di una *Compagnia di Commercio* che quella incetta avesse fatto, allora si sarebbe potuto assicurare certamente la spedizione di tutto il pesce a Venezia: bisognava tuttavia che le *azioni* di tale Società fossero di basso costo, perchè gli Isolani potessero acquistarne e così, avendo un diretto interesse, cercassero in ogni modo di far aumentare il prodotto della pesca.

Con tali proposte di modificazioni, essi raccomandavano il Regolamento del Provveditor General Michiel, Regolamento che avrebbe dato ottimi frutti se, per l'osservanza di esso e per

(¹) I mercanti che salavano e affumicavano il pesce doveano sottostare all'Arte dei Salumieri, certamente per l'affinità tra il loro mestiere e quello di coloro che salavano le carni porcine.

protegger le isole dagli insulti degli esteri cittadini, si fosse concesso anche che detta Compagnia di Commercio armasse a sue spese una *Feluca* che in quelle acque avesse dovuto fare servizio di sorveglianza.

«Raccolto e rozzamente segnato con fiacca penna il mal compendiato trasunto delle scarse nostre cognizioni non ci resta che chiedere con ogni sommissione umilissimo perdono a V.V. E.E. se per insufficienza no si a saputo meglio adempire all'onorevol comando».

Così i due patrizi chiudevano il loro rapporto che portava alle Autorità nuova luce sulle misere condizioni delle isole del Quarnero e dava contemporaneamente sani consigli sui rimedi da adottarsi per favorire l'aumento del commercio del pesce e in pari tempo l'aumento delle entrate dello Stato e per promuovere il miglioramento delle povere popolazioni dell'Arcipelago istriano.

Non fa meraviglia adunque che la Straordinaria Deputazione accettasse i suggerimenti del suo Inviato speciale e quelli dei veneti Rappresentanti e si adoprasse perchè i provvedimenti necessari fossero presi.

Infatti il 10 giugno 1774 i Deputati, ¹⁾ «dopo di aver gustata la particolar Relazione sulla Pesca dell'Isole del Quarner» commettevano all'abate Alberto Fortis di «volersi trasportare nelle suddette Isole e vicini luoghi per far pescare ed acquistare tutti quei diversi generi di pesce» che credeva più «convenienti all'indicato oggetto, non men che di tutti i mezzi onde poterli far preparar, accomodar e stivare in quelle varie maniere» che lo zelo di lui «per il ben della Nazione, il suo talento e le sue osservazioni faran pur giudicare le più opportune».

Lo avvisavano poi i Deputati che erano sempre a sua disposizione le quattro *mozza* di sale, che il suo assegno mensile era di ventiquattro zecchini e che per quanto riguardava le spese da sostenersi era incaricato di fornire il denaro necessario il conte Giuseppe Mangilli. Egli aveva facoltà di rivolgersi alle persone da lui stesso indicate come le più adatte a dargli aiuto e precisamente a Domenico Balio, al dottor Moller e a monsignor Trevisan: la Deputazione si rimetteva comple-

(1) Codice Gradenigo citato.

tamente nel Fortis per tutto ciò che esso avrebbe fatto per apparecchiare un nuovo piano di riforma generale e, rendendo a lui il « giusto merito », gli dichiarava che avrebbe procurato di confortarlo con « onorevole premio ».

Contemporaneamente i Deputati scrivevano al Provveditor Generale in Dalmazia ed Albania perchè prestasse al Fortis « tutti quegli aiuti e maggiori facilità che il conosciuto suo zelo crederà riferibili ai contemplati nazionali oggetti » e perchè mandasse una Circolare a tutti i Rappresentanti a ciò che venisse al Fortis stesso agevolata la pesca, gli fosse reso più facile l'acquisto dei generi e venisse accompagnato da persone che gli servissero di scorta e di aiuto negli esperimenti che doveva intraprendere.

Queste le cure, questi i saggi provvedimenti che la vecchia Venezia prendeva, oltre che per l'interesse suo, per il vantaggio dei paesi ad essi soggetti.

I tempi sono ora mutati e poco veramente vien fatto in prò delle industrie acquicole: per l'incremento di esse, ognuno adunque si presti secondo le proprie forze, sicuro così di operare per il bene della patria e dei cittadini.

dottor Ricciotti Bratti

Sei lettere di Giovanni Sobota.

Nel 1867 il prof. Francesco Rački pubblicava certi *Contributi alla raccolta di documenti serbi e bosniaci*¹⁾ con special riguardo a Ragusa e vi dava posto a cinque lettere: non spregevoli documenti per l'espansione turca in occidente subito dopo la caduta di Costantinopoli. Autore di codeste lettere²⁾ è Giovanni Sobota³⁾, che scriveva da Traù, sua patria,

¹⁾ *Prilozi za sbirku srbskih i bosanskih listina* in: *Rad jugoslavenske Akademije*, v. I, pp. 124-163, Docum. 18 a-e.

²⁾ Son tratte dal cod. chigiano I. VI. 215.

³⁾ Il prof. Rešetar gentilmente m'avverte che la famiglia Sobota, nobile di Traù, dicevasi anche Sabota e con forma slavizzata Subotich e che era un ramo dei Vitturi.

a Pietro Morosini negli anni 1453-1455. Nulla però ricaviamo che possa lumeggiare la figura dello sconosciuto scrittore, se non l'amore per i classici¹⁾, ch'ei veramente non seppe imitare, e la familiarità col Morosini. Altre relazioni avea tuttavia stretto a Venezia, come apprendiamo dalle sei lettere²⁾ dirette a Maffeo Valaresso. Una certa importanza storica ha soltanto l'ultima, che ci fa conoscere, come quelle pubblicate dal Rački, il Sobota narratore degli avvenimenti contemporanei (1451), mentre le altre non si scostano dal genere familiare, ma ci permettono almeno di ricordare un dimenticato figliuolo di quell'estrema terra italica, che tanta riverenza nutriva per la Veneta Repubblica. Esse sono di data anteriore a quella, perchè il Valaresso ancora non era arcivescovo di Zara (1450); anzi dovrebbero appartenere al decennio precedente per i personaggi nominativi.

A. Segarizzi

1.

Johannes Sobote Mapheo Valaresso s.³⁾

Pompa nuptialis clarissimi tui Senatus tantae amplitudinis ac maiestatis mihi visa est, ut si coelum ac pulchritudinem beatorum contempleris. Nescio si ibi quicquam illustrius comperies, qua ex re, Maphee suavissime, ut opinio mea fert, nullius nec laudatione nec vituperatione indigere videtur. Qua ex re optimam in partem accipies. Hoc meum silentium iure honestum facies satis, certe scio, pro innata tua in me humanitate. Vale. Disertissimo viro Vit[ali] L[ando] meis verbis salutem dic. III martii, ex Civitate.

2.

Idem ad eundem⁴⁾.

Superiori die cuidam de Campolongo commisi, ut meis verbis te exoraret, disertissimus iuris consultus Johannes de Prato ut aliquid ipso dignum

¹⁾ «Si Caesarem et Philippicis ad me mittes, mihi pergratum facies...».

²⁾ Le traggo dal cod. Barberini XXIX. 153, pp. 30, 677-679, contenente l'epistolario di Maffeo Valaresso.

³⁾ Di Maffeo Valaresso, che fu arcivescovo di Zara dal 1450 al 1495, parlano l'Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1720, v. V, col. 1426, il Farlati, *Illyricum sacrum*, il Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, v. II, pp. 146 sg., e di Vitale Lando l'Agostini, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, Venezia, 1752-54, v. I pp. 542 sgg.

⁴⁾ Inutile ricordare che Giovanni da Prato, Francesco Capodilista (cfr. Segarizzi, *Francesco Capodilista in Atti della Accademia veneto-trentino-istriana, classe di lettere*, v. I) e Angelo de Castro, della lettera seguente, erano celebrati professori dello Studio padovano a mezzo il secolo XV e del pari assai trasparente è l'allusione all'orazione detta dal bergamasco Giovanni Pontano il 21 gennaio 1443 (cfr. Segarizzi, *Lauro Quirini in Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, s. II. v. LIV, p. 13.

adderet ad subtile consilium Francisci de Capitibusliste: pecuniam quam miseram. Nihil postea certi habui, quare, si homo ille ad te venerat, me certum facias. Reliquum est, ut luculentam illam orationuculam ad me mittas, quam ex Pergamo ille adolescens habuit in funere fortissimi ac audacissimi ducis Gatemelatae, quam, si ad me per latorem praesentium dabis, veluti excellens munus deorum ipsam suscipiam. Vale.

3.

Idem ad eundem.

Singularis ac prope divina tua in me humanitas, vir ornatissime, tantum de te mihi pollicetur quantum de me mihi polliceri soleo meque hortatur ut tibi magis imperem quam te exorem. Qua ex re, si temeritati mihi hoc imputes, humanitas tua et obiurganda et accusanda erit, quae mihi tantam audatiam tribuit. Et si saepenumero et opera et diligentia tua mirifice usus sim, hac tempestate vero et armis et viribus et nervis tuis utendum est: te ad hanc rem conficiendam ducem et patronum animosissimum esse vellem. Angelus de Castro iuris consultus superiori die consuluit in quadam causa: Tragurii copiam illius consilii perlubens habere vellem: magna auctoritas tua est apud Angelum et tanta quidem, ut maior esse non potest, nec quicquam tibi denegare audeat: profecto, si copiam illius consilii tuo nomine et caute accipies latorique praesentium dabis, Darii sane regis opes me superasse putabo. Vale. [Tragurii].

4.

Idem ad eundem¹⁾

Satis certo scio, humanissime Maphee, Ja[copum] fratrem tuum ad te scripsisse quo pacto puerum tuum profugum Venetiis comperi, quem continue senatorio viro domino Zachariae patruo tuo tradidi. Cogitans sane diligentius mecum pueri barbari ingenium multiplex ac tortuosum non possum satis non mirari: mea ex sententia quadam egregia vafricia, dum abste aufugeret, usus est. Ex eo, quoniam ad te veniet, cognoscere poteris; ab eo tamen percepi lacessitum iniuriis ancillarum domesticarum abste profugisse. Reliquum est ut omnibus nostris me commendes: N[icolao] Can[alio] meis verbis salutem dic. Fac ut aliquid te dignum ad me scribas, praesertim de salute Urbis. Ex litteris percipies qui sim: sic enim ad familiares scribo. [Venetiis]. III nonas quintilis.

5.

Idem ad eundem²⁾

Maxima laetitia affectus fui, Maphee suavissime, ex iocundissimis tuis litteris, quas hisce diebus veluti quoddam excellens munus deorum su-

¹⁾ Iacopo Valaresso, fratello di Maffeo, divenne poi protonotario apostolico e più tardi vescovo di Capodistria, mentre Zaccaria, zio di Maffeo, si dedicò alla vita politica, cfr. Cicogna, loc. cit.

²⁾ Il padre di Maffeo, Giorgio, era conte di Traù nel 1438, cfr. Cicogna, loc. cit., nel tempo appunto in cui al Gattamelata era affidata la sorte delle armi veneziane contro Milano. Nulla di notevole si può dire attorno ad Andrea Venier e all'altro patrizio, Nicolò Canal, della lettera precedente: più volte li vediamo rivestiti di pubblici uffici.

scepi, quibus scribis Patavinam urbem adhuc pestifero sidere commoveri: nullum tamen ex domesticis sociis meis hoc morbo occubuisse: qua ex re diis gratias habeo. Quod autem scribis senatorio viro domino Andreae Ve[nerio] meam commendationem pergratam fuisse, hoc profecto semper praedicavi: me sibi gratissimum esse. Corniolam, in qua mortis effigies sculpta sit, citius quoad potero compertam ad ipsum mittam. Haec de his. Hoc unum te, Maphae praestantissime, nolo latere: patri tuo, nostro praetori clarissimo, litteras quas ad me scribis tantae voluptati esse ut nihil supra meque saepenumero solet exorare, ut cum litteris meis te ad scribendum excitem; qua ex re, si patrem tuum magna voluptate explere vis, saepius illo tuo stilo litterali ad me scribas; mihi etiam tuis litteris nihil iocundius ex Italia afferi potest, praesertim si ad me scribes quo pacto animosissimus Gatamelata sua egregia virtute ac suo ductu nobis excellentem victoriam peperit, quae nobis maximae voluptati esse debet, hostibus vero ad aeternum terrorem. Reliquum est, ut clarissimo viro domino Zachariae patruo tuo me diligentissime commendare velis; praestantissimo etiam iuris consulto domino Andreae Venerio. De incolumitate etiam Patavinae urbis ad me diligentissime scribes, mihi pergratum erit, quidve in hac re in futurum sperandum sit. Vale et incolumitati tuae servias, in qua et mea est. [Ex Tragurio]. Pridie kal. septembris.

6.

Johannes Sobote Maphae archiepiscopo hyadrensi¹⁾.

Novi excellens ingenium tuum, quam cupidissimus sis magnarum rerum praecipue strenue ac magnice gestarum. Hoc insigne ac memorabile facinus, quod hisce diebus ex sententia Senatus non minus prudenter quam fortiter gestum est, ad te, vir ornatissime, impraesentiarum scribere constitui. Bartholomaeus Colionus, vir in re militari non spernendus, homo sane magni animi et utinam sapientis consilii fuisset, susceptis maximis et amplissimis ab hoc ordine ornamentis, quae ipsum et posteros eius plurimum honestarent (vix, ut opinio mea fert, sibi maiora tribui poterant), praeerat summa cum potestate splendidissimo equitatu: omnium peritorum huiusce disciplinae bellicae opinione nulla gens in tota Italia suae genti conferenda erat. Sed tam immoderata cupiditas dominandi tantave ambitio animum eius invasere, ut omnia divina et humana iura facile perversurus videretur. Patribus, quibus cura est ne quid respublica detrimenti caperet, haec animi elatio perniciose visa est et a quiete publica vehementer aliena. Animus paratus ad periculum, si sua cupiditate non utilitate communi impellitur, audaciae potius quam certitudinis nomen habet, ut sapientes litterarum monumentis pulcherrime tradiderit. Ex hac elatione et animi ma-

¹⁾ Francesco Sforza, insignoritosi di Milano (25 marzo 1450), iniziò segrete pratiche col supremo capitano dei veneziani, Bartolomeo Colleoni. Ciò non rimase nascosto alla vigile Signoria che ordinò al provveditore Nicolò Canal, d'impadronirsi del Colleoni col mezzo degli altri due capitani, Gentile della Lionessa e Giacomo Piccinino. Il Colleoni però, ch'era nella campagna di Montechiaro, riuscì a sfuggire e riparò prima nel mantovano, indi presso lo Sforza, cfr. Rosa, *Bartolomeo Colleoni da Bergamo* in *Archivio storico italiano*, s. III, v. IV, p. 163.

gnitudine facillime pertinacia et nimia cupiditas principatus nascitur. A Patribus conscriptis compertum est ipsum imperata negligere, nimis alta ac immoderata petere, cum hoste sentire. Hac indignitate reipublicae Decemvirum severissimus ordo compulsus more maiorum in Colionum tamquam in improbum et audacem animadvertere statuit. Nicolao Canasio, qui hac tempestate decreto Senatus una cum magnanimo Gentile in castris erat, mandat omni studio quam diligentissime curaret, ut Bartholomaeus cum omnibus suae factionis militibus in praedam ac direptionem traderetur. Susceptis litteris nulla interiecta mora Gentilem proconsulem et magnificentem Jacobum Piceninum, fortissimos et amantissimos reipublicae viros, vocat: omnem rem exponit, quae voluntas sit Senatus ostendit. Illi autem, qui omnia de republica praeclara ac egregia sentirent, sine recusatione et sine ulla mora negotium suscipiunt et, cum advesperasceret, cum circiter V millibus electissimorum equitum composito exercitu, prout temporis angustiae patiebantur, ad stationem Bartholomaei (erat enim in agro veronensi) incredibili celeritate contendunt, ut illum nihil suspicantem facilius opprimerent. Ea nocte confecto maximo itinere, ferme LV millia passuum sunt nonnulli qui tradunt, sole oriente sublato clamorem militari de more stationes colionensium militum audacissime et cupidissime invadunt ac diripiunt; nihil praeter libera corpora relinquunt. Bartholomaeus novitate rei exterritus fuga salutem consuluisse dicitur. Ornatissimis armis, pulcherrimis equis nostri magna laetitia ac alacritate potiuntur. Quidquid auri argentique ex Gallorum Alobrogumque manibus apud Bartholomaeum congestum fuit, id totum parvo momento hosti fortuna elargita est, quae nihil magnarum ac laetarum rerum integrum purumque permittit, sed bona simul ac mala miscens mortalium vitam affligit. Nonne magnam partem et gloriae illorum praeclarissimorum praeciorum, quam cum Gallis Alobrogisque fortissime dimicando militari virtute vendicaverat, hac insigni calamitate fortuna evertisse videtur? Litterae praeterea publicae et privatae quaecumque repertae sunt integris signis proconsuli traditae sunt indices suorum consiliorum. Circiter CCC milites quadrato agmine Lignacum contendunt, quos magnificus Carolus Magnibracii filius consecutus audacissime invadit: tumultuarie ex itinere dimicare coguntur, tandem, captis non amplius XIII equitibus, caeteri incolumes tum fugiendo tum strenue dimicando inter moenia et vallum consistunt, praetoris fidei sua omnia divina et humana permittunt. Pro vallo pugnant. Praetor Carolum monet ne deditiosos oppugnet: Senatus haec animadversio est. Tandem ab urbanis peditibus reiectus est, susceptis duobus periculosissimis vulneribus ad suam stationem defertur. Quid de militibus statuendum sit, Senatus haec animadversio est. Bartholomaeus in quodam agri mantuani oppido se continet erepta etiam omni spe, quae homines sola in miseriis consolari solet. Publicatis bonis, hostis a Senatu iudicatus est. Nihil praeter haec relato dignum gestum est. Vale, vir ornatissime, et me tibi commendo. Ex Venetiis IIII kal. Julii 1451. Post scriptas et obsignatas litteras nunciatum est Bartholomaeum ex agro mantuano ad duces Mediolani se contulisse.

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. III, pg. 36).

Ai forestieri era vietato di fermarsi sul territorio più di tre giorni per pascere i propri animali senza il consenso del podestà.

Nel bosco del Comune posto « sotto la pallada della Bastia » era concesso tanto ai grisignanesi quanto ai vicini di Villanova di tagliare soltanto « cerchi, forcami et altri legni necessari per uso loro et per aconciar li carri et altre simili cose per casa sua bisognevole ».

Vietato invece ai forestieri di pascere i propri animali nel « palù de mezo » che era proprietà del Comune.

Quando occorresse caricar legnami nel porto della Bastia per conto dello Stato, i sudditi erano tenuti a prestare l'aiuto necessario, ma i padroni delle barche dovevano fare le « spese di bocca ai lavoratori ».

Se il Governo ordinava di rifare il ponte della Bastia, il Comune doveva condurre con ogni sollecitudine la metà del legname occorrente e contribuire anche la metà dei manovali, giacchè la contribuzione per l'altra metà spettava al Comune di Montona. I sudditi erano esenti da gabella quando passavano oltre il ponte al pari dei montonesi; mentre il forestiero se era a cavallo, doveva pagare al dazio delle entrate comunali un soldo, se a piedi, sei piccoli.

Quando uno vendeva al forestiero un animale da « vita », doveva far pubblicare nel Castello la vendita fatta ed il prezzo della vendita. Così se uno intendeva ricuperare l'animale, poteva farlo sborsando il denaro entro tre giorni; passato il termine predetto, il compratore poteva liberamente condurre fuori del territorio l'animale acquistato.

Animali venduti per essere condotti fuori del territorio, potevano ricuperarsi dal beccaio del Comune se lo faceva entro tre giorni dal giorno che ne aveva avuto notizia. I quali animali ricuperati il beccaio doveva ammazzare, non mai vendere ad altri. E quando alcuno vendeva o comperava animali da vita per condurre fuori del territorio, il venditore e l'acquirente dovevano giurare alla presenza del podestà se la compera era « da vita o da beccaria ». Altrimenti venivano multati,

Prima di vendere la carne, il beccaio doveva darne notizia agli stimatori del Comune. La carne buona di bue si doveva vendere a due soldi la lira, se non buona vendevasi al prezzo che facevano gli stimatori; la carne buona di vacca a un soldo e mezzo la lira, se era mediocre, secondo la stima. Le carni di vitello, agnello e capretto a due soldi la lira. Dal giorno di Pasqua sino a S. Giorgio d'aprile « li agnelli et capretti non si vendono a lira, ma ad occhio et discretione del beccaro ». Buoni castrati a due soldi la lira, montoni e pecore un soldo e mezzo, porci due soldi e carne porcina salata due soldi e mezzo.

Se alcuno « delli sui propri animali vorrà far carne da beccaria », era padrone; ma per ogni cento lire di carne era obbligato di pagare 8 soldi al dazio della beccaria. Il „ datiaro delle entrate “ doveva affittare il suo dazio della beccheria; ed era obbligo suo o del conduttore della beccheria di provvedere il Castello di carne da Pasqua sino a Carnevale. Se egli mancava al suo dovere, chiunque poteva, col permesso del podestà, far carne senza pagare alcun dazio. Erano poi esenti dal dazio quelli che facevano carne i tre ultimi giorni di Carnevale.

Legna da fuoco o da costruzione era vietato di portare fuori del territorio, eccetto quelle da fuoco che si menavano a Venezia. Nelle finide del territorio era permesso di far legna per uso proprio, non per farne commercio, a coloro che non avevano boschi propri.

Il debitore obbligato a più creditori, doveva prima pagare i debiti che risultavano da sentenze; poi quelli che derivavano da strumenti pubblici o da scritti di mano propria.

A strumento scritto fuori del territorio, da notaio non conosciuto, non si prestava fede, se non era firmato dal magistrato del luogo ove era stato scritto e ne portasse il sigillo.

Le scritture del Comune si conservavano in un armadio che stava nella sagrestia della chiesa maggiore. Nel detto armadio era pure depositato lo statuto municipale, che non si toglieva se non quando occorreva vedere qualche disposizione.

Quando occorreva mandare alcuno in un altro paese per negozi o faccende del Comune, il Consiglio eleggeva un ambasciatore o agente. Il quale se, mentre si trovava in ufficio, era fatto prigioniero, veniva liberato a spese del Comune; se riportava una ferita, il Comune doveva egualmente sostenere le

spese di medicine od altro che facesse bisogno. Se poi moriva, i figli suoi erano „liberi, immuni et esenti da ogni angaria personal per anni diese“.

Secondo il costume della Provincia, il forestiero che era domiciliato nel territorio per cinque anni continui, diventava vicino ed acquistava tutti i diritti e i doveri degli altri vicini. Divenuto vicino, doveva però pagare entro un anno al publico fondaco la regalia d'un ducato.

Il giorno di s. Vito in giugno venivano eletti, ogni anno, i saltari o guardiani, ai quali era affidata la custodia delle possessioni e delle vigne. Cominciavano il loro servizio fuori del Castello ed entro le saltarie il giorno di s. Giacomo, ciascuno al posto che venivagli assegnato. Dal giorno di s. Michele in poi, per otto giorni, essi erano obbligati di guardare le possessioni di giorno e di notte. Se veniva recato qualche danno alla vigna altrui, prima di accusare l'autore del danno, dovevano ottenere il permesso del proprietario del fondo. I saltari abbacchiavano le noci del podestà, al quale davano in regalia, ogni due di loro, un mazzo di sorbe fresche, ed egli era tenuto di imbandire per loro un buon desinare ovvero pagare otto soldi per ogni mazzo. Erano obbligati di nettare le tre publiche fontane entro la prima metà d'agosto, e di acconciare le strade campestri al tempo della vendemmia.

Il famiglio o la massaia, che abbandonasse la casa del padrone prima del tempo convenuto, perdeva ogni diritto alla mercede pattuita. Se il padrone licenziava il famiglio, doveva pagargli il salario per tutto il tempo fissato.

Le cose acquistate dall'industria del figlio di famiglia, non ancora mancipato o vivente alle spese del padre, diventavano proprietà del padre. Non vivente alla spesa del padre, appartenevano al figlio.

Era vietato di introdurre vino per farne mercanzia, quando il Castello ne aveva. Se invece il paese n'era sprovvisto, chiunque poteva introdurre vino e anche venderlo con la misura e al prezzo che veniva fissato dal podestà e dai provveditori. Dicasi lo stesso dell'olio. Sino a Natale, il vino nell'osteria doveva vendersi a non più di sette soldi la misura in uso, da Natale in poi a non più di nove soldi.

Il figlio che non aiutasse i genitori malati ed impotenti a procacciarsi il vivere, era punito dal podestà ad arbitrio.

I beni incolti comunali avuti dal podestà «per concessione» affine di coltivarli e goderne i frutti, era vietato di vendere.

I terreni ed i prati, situati presso le acque o paludi, dovevano essere chiusi da uno steccato, e ciò per ripararli dai danni che avrebbero potuto recare gli animali.

Nella occasione di una epidemia, il Consiglio comunale eleggeva uno scrivano, il quale rilasciava la «fede di sanità» alla gente che usciva dal Castello o dal territorio.

Il cittadino e il vicino che possedesse beni stabili, doveva pagare ogni anno al dazio delle entrate la sua parte della «colta grande», e il primo giorno dell'anno otto soldi per «fogliaro».

Chiunque voleva portare fuori del territorio pelle di qualsiasi animale «et foglia da calegaro», doveva prima darne notizia ai calzolai del Castello. I quali, entro due giorni, potevano recuperare le dette pelli e foglie, pagandole al prezzo che erano state acquistate. Non lo facendo, il compratore o il padrone di esse poteva, col permesso del podestà, portarle dove più gli piacesse.

Niuno poteva vendere la roba altrui, in pena di dover restituire la roba alienata e di pagare anche una multa.

L'accusa portata contro una brigata di amici raccolti in un luogo a mangiare e bere allegramente insieme, era come se non fosse stata fatta.

Per le contraffazioni sino all'importo di cinque lire si procedeva in via sommaria, senza processo, alla esecuzione della pena e alla pignorazione, come nelle accuse di danni.

La donna, fanciulla o maritata che fosse, se era chiamata in giudizio a testimoniare, doveva essere accompagnata dal marito o da qualche suo congiunto. Se non aveva marito né congiunti, andava in compagnia di un provveditore del Comune. La deposizione di lei, se era di qualche importanza, fosse in civile o in criminale, doveva sotto giuramento tenersi secreta da chi l'aveva accompagnata.

La elezione del pievano del Castello facevasi sempre dal Consiglio comunale. Lo stesso dicasi del cappellano, e ciò per privilegio speciale. Il pievano percepiva il quartese dei grani soggetti a decima, il quartese dell'uva e degli agnelli: il che doveva spartirsi in parti eguali col cappellano. Oltre di ciò a-

veva la primizia del formaggio fresco che si faceva da s. Giorgio in poi. Fra gl'incerti appartengono gli 8 soldi che riscuoteva per ogni sposalizio, le 4 lire per il salterio grande che si prega per le anime dei morti, le 2 lire per il salterio piccolo, e i 4 soldi per la sepoltura indistintamente.

Nel caso di un bisogno urgente, avutone il consenso del Consiglio comunale, i provveditori potevano chiedere un prestito al fondaco o ad alcuna confraternita del Castello.

Ai morlacchi del territorio era vietato di condurre le loro biade nel Castello, e ciò per la strettezza delle case insufficienti a contenerle.

Libro terzo. Il testamento doveva essere scritto da un notaio o dal cancelliere del podestà alla presenza di cinque testimoni. Se il notaio non lo scriveva in volgare, era multato in lire duecento. Nei codicilli bastavano due testimoni.

I testamenti scritti di mano propria dovevano essere firmati da cinque testimoni. Il testatore era tenuto, entro un mese, di portare il suo testamento suggellato all'ufficio comunale, dove in una cassa apposita, conservavasi sino alla morte di lui. Se non faceva così, aveva scritto un testamento di nessun valore.

Se non ci fosse il notaio o il cancelliere, era concesso a chiunque di scrivere un testamento alla presenza di almeno tre testimoni; ma dovevasi portare subito all'ufficio comunale. In casi di epidemia, il testamento poteva farsi anche a bocca, presenti due testimoni almeno; avvertendo però che, secondo l'uso di Venezia, due donne facevano un testimonio solo.

Non poteva testare il pazzo, l'uomo che non avesse compiuto il 14.º anno di età e la donna il 13.º.

Di più testamenti era valido soltanto l'ultimo.

Dopo la morte del testatore, i commissari eletti dovevano entro un anno mandare ad effetto tutte le disposizioni contenute nel testamento.

Il padre che lasciasse nel testamento al figliuolo alcuna cosa col nome di legato «innanzi la institutione della heredità, non dicendo con contento et beneditione, quando non haverà istituito herede il predetto figliuolo», quel legato intendevasi semplice legato e quel figliuolo aveva parte nella eredità come gli altri eredi.

Il notaio doveva partecipare ai beneficiati entro 15 giorni

dopo la morte del testatore, i legati che fossero contenuti nel testamento da lui scritto.

I figli postumi ereditavano tutto ciò che possedeva il padre loro. Se morivano prima dell'anno 14.º, i beni del testatore andavano a favore di coloro che erano indicati nel testamento.

Nei beni dei genitori morti ab intestato, succedevano prima i figliuoli, poi i nipoti.

Nei beni invece di chi morisse intestato, non lasciando figli nè nipoti, succedeva il padre o la madre.

I beni di chi moriva senza testamento e senza lasciare alcun parente andavano, divisi in tre parti uguali, a favore della chiesa, del podestà e del Comune. Se il defunto era forestiero, i suoi beni venivano custoditi per un anno da due persone scelte dal Consiglio; trascorso l'anno e non si presentando alcuno, quei beni andavano divisi in tre parti, come sopra.

Chi morendo lasciasse figli in età minore senza aver loro istituito un tutore, era loro tutrice la madre, sino a che i figli avessero raggiunto il 14.º anno. Se non avevano madre, il giudice nominava loro tutore un parente ovvero un estraneo, il quale però doveva promettere con giuramento di amministrare rettamente i beni di detti pupilli. L'ufficio del tutore cessava quando il pupillo era uscito dall'età minore.

I beni del pazzo erano pure amministrati da un tutore.

Non poteva essere commissario o tutore chi non avesse almeno 24 anni.

Chi accettava un'eredità col beneficio dell'inventario, non era tenuto di soddisfare ai debiti del defunto, se non in quanto si estendeva la sostanza del testatore. Doveva invece pagarli tutti, se ereditava senza il beneficio dell'inventario.

Libro quarto. Non si doveva salire nè scendere le mura del Castello.

(*Continua*)

G. Vesnaver

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1-12)

N. 599. Libro molto malandato mancante del principio. Podestà e capitano **Andrea Giustiniani**.

Praceptorum tertius: di carte 32, quindici delle quali sono ridotte a metà. I «praecepta» arrivano fino al 4 gennaio 1572. Quartus: di carte 52. Dall' 11 gennaio al 29 aprile 1572. Quintus: di carte 66. Dal 2 maggio al 26 agosto 1572. In prima pagina l' amanuense scrive: *Omnia vincit amor et nos cedamus amori*. Sextus: di carte 35. Dal 5 settembre al 10 novembre 1572. **Terminorum** primus: di carte 5. Dal 25 luglio al 9 agosto 1571. Secundus: di carte 25. Dal 9 agosto 1571 al 12 gennaio 1572. Tertius: di carte 23. Dal 12 gennaio al 23 aprile 1572. Quartus: di carte 18. Dal 5 maggio al 30 agosto 1572. Quintus: di carte 9. Dal 5 settembre al 7 novembre 1572. **Damnorum datorum** primus: di carte 7. Dal 18 luglio al 31 agosto 1571. Secundus: di carte 23. Dal 2 settembre 1571 al 4 gennaio 1572. Tertius: di carte 13. Dal 6 gennaio al 27 aprile 1572. Quartus: di carte 13. Dal 5 maggio al 31 agosto 1572. Quintus: di carte 6. Dal 1 settembre al 12 novembre 1572. In prima pagina la solita lode al Capitano è così concepita: *A Iustitiano iustissimus minime recessit*. **Extraordinariorum** primus: di carte 10. Dal 18 luglio al 31 agosto 1571. Secundus: di carte 59. Dal 31 agosto 1571 al 3 gennaio 1572. Tertius: di carte 38. Dal 5 gennaio al 1 maggio 1572. Quartus: di carte 56. Dal 3 maggio al 23 agosto 1572. Quintus: di carte 21. Dal 2 settembre al 9 novembre 1572. **Processi** varii di carte scritte complessive 153. Questi processi specie gli ultimi si trovano in cattivissimo stato. Altri 24 **processi** di carte scritte 209, uno dei quali fu espedito dal podestà e capitano **Antonio Querini**.

N. 600. Libro rovinato nelle prime pagine e mancante del principio scritto sub regimine **Aloysii Pryolis**.

Terminorum secundus: di carte 11. Dall' 11 febbraio al 28 aprile 1573. Tertius: di carte 12. Dal 1 maggio al 25 agosto 1573. Quartus: di carte 11. Dal 1 settembre al 4 dicembre 1573. Quintus: di carte 12. Dall' 11 gennaio al 13 marzo 1574. Nella prima pagina sta scritto: *«Omnis qui de re aliqua instituitur sermo debet prius a diffinitione proficisci, ut intelligatur quid sit id, de quo disputatur»*. **Extraordinariorum** primus: di carte 8. Dal 20 novembre al 30 dicembre 1572. Secundus: di carte 54. Dal 31 dicembre 1572 al 31 aprile 1573. Tertius: di carte 42. Dal 1 maggio al 4 settembre 1573. Quartus: di carte 48. Dal 4 settembre al 30 novembre 1573. Quintus: di carte 47. Dal 1 gennaio al 20 marzo 1574. **Damnorum datorum** primus: di carte 1. Dal 27 novembre al 15 dicembre 1572. Secundus: di carte 5. Dal 1 gennaio al 28 aprile 1573. Tertius: di carte 2. Dal 1 maggio al 12 agosto 1573. Quartus: di carte 4. Dal 12 agosto al 31 dicembre 1573. Quintus: di carte 3.

Dal 1 gennaio al 20 marzo 1574. **Volumen diversarum scripturarum**: di carte 14. **Processi** varii di carte scritte complessive 357. **Testamentorum** *Volumen primum*: di carte 15. *Secundum*: di carte 26. *Tertium*: di carte 31. **Diversarum scripturarum**: a) Carte 18. b) Carte 19. c) Carte 21. d) Carte 25. e) Carte 36. f) Carte 35. g) Carte 38. h) Carte 49. i) Carte 30. l) Carte 21. m) Carte 54. n) Carte 28. o) Carte 30. p) Carte 89. Le ultime carte sono sciupate e corrose.

- N. 601. Libro in pessimo stato mezzo rosicchiato nella parte superiore in modo d'essere ridotto quasi a metà; manca del principio e della fine. Podestà e Capitano **Francesco Minio**.

Praeceptorum *primum*: di carte 44. Dal 7 settembre al 25 ottobre 1575. *Secundus*: di carte 42. Dal 25 ottobre 1575 al 7 gennaio 1576. *Tertius*: di carte 48. Dal 10 gennaio al 30 aprile 1576. *Quartus*: di carte 41. Dal 9 maggio al 22 agosto 1576. *Quintus*: di carte 104. Dal 4 settembre 1576 al 26 marzo 1577. **Terminorum** *primum*: di carte 9. Dal 1 agosto al 31 agosto 1575. *Secundus*: di carte 18. Dal 1 settembre al 16 dicembre 1575. *Tertius*: di carte 17. Dal 23 dicembre 1575 al 5 aprile 1576. *Quartus*: di carte 13. Dal 9 maggio al 28 agosto 1576. *Quintus*: di carte 25. Dal 1 settembre 1576 al 5 febbraio 1577. *Sextus*: di carte 9. Dal 5 febbraio al 2 maggio 1577. **Extraordinariorum** *primum*: di carte 5. Dall'8 maggio al 15 agosto 1575. *Secundus*: di carte 2. Dal 15 agosto 1575 al 10 marzo 1576. *Tertius*: di carte 2. Dal 10 marzo al 27 agosto 1576. Altre tre carte lacere e illeggibili. **Processi** di carte scritte complessive 616. I processi sono quasi tutti tanto malandati che si possono leggere soltanto alcune pagine di ciascuno di essi.

- N. 602. Resti di un libro che era legato fra tavole. Podestà e capitano **Nicolò Bondumier**.

Processi due di carte scritte complessive 8. **Testamentorum** *volumen primum*: di carte 33. *Secundum*: di carte 176, affatto corrose nella metà superiore. **Extraordinariorum** *secundus*: di carte 43. Dal 1 settembre al 9 dicembre 1578. *Tertius*: di carte 48. Dall'8 gennaio al 1 giugno 1579. **Citationum** *primum*: di carte 46. Dal 2 maggio al 3 agosto 1578. **Praeceptorum** *primum*: di carte 47. Dal 1 settembre al 15 dicembre 1578. Riflessione del copista. *Rex Iuppiter omnibus idem*. *Secundus*: di carte 48. Dal 12 gennaio al 27 marzo 1579. **Terminorum** *primum*: di carte 10. Dal 9 maggio al 20 agosto 1578. *Secundus*: di carte 21. Dal 1 settembre al 15 settembre 1578. **Processi**. Carte scritte complessive 272. Tutti questi processi sono rovinati nella parte superiore delle pagine. Annesse al libro si trovano carte scritte 35 di vario contenuto 1579-1581, podestà **Nicolò Donà** e 13 lettere ai Magni Provisori alla Sanità della Mag.ca città di Capodistria.

- N. 603. Libro legato fra tavole; manca del principio, quindi della prima tavola. Podestà e Capitano **Alvise Morosini**.

Praeceptorum primus: di carte 61. Dal 1 ottobre al 30 dicembre 1581. Mancano le prime 8 carte. **Secundus**: di carte 45. Dal 1 gennaio al 28 aprile 1582. **Tertius** di carte 42. Dal 1 maggio al 31 agosto 1582. **Citationum** quartus: di carte 24. Dal 3 settembre al 9 dicembre 1582. **Quintus**: di carte 22. Dal 10 gennaio al 18 febbraio 1583. **Terminorum** primus: di carte 10. Dal 24 maggio al 30 dicembre 1581. **Secundus**: di carte 12. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1582. **Tertius**: di carte 8. Dal 1 marzo al 31 agosto 1582.

Al principio del fascicolo sta scritto:

«Non poteva già mai quel gran Senatto

Mandar alcun a prendere il governo

Del popul di Iustin che de più interno» (sic)

Quartus: di carte 7. Dal 1 settembre all' 11 dicembre 1582. **Quintus**: di carte 6. Dal 1 dicembre 1582 al 16 febbraio 1583. **Extraordinariorum** primus: di carte 33. Dal 1 ottobre al 31 dicembre 1581. **Secundus**: di carte 48. Dal 1 gennaio al 31 aprile 1582. **Tertius**: di carte 29. Dal 1 maggio al 27 agosto 1582. **Quartus**: di carte 32. Dal 1 settembre 1582 al 2 gennaio 1583. Sulla prima pagina di questo fascicolo sta scritta la seguente ottava:

«Signor, questa città quando uscì il grido

Ch' a Lei fusti Rettor fra gli altri eletto

Disse con chiara voce; io mi confido

Di viver d' alcun mal senza sospetto,

Ma quando poi giongesti al suo bel nido

Magior speme l' accerbe il suo diletto

Perchè rimira in la sua Maestade

Valor seno *giustitia* alta bontade.

Quintus: di carte 13. Dal 3 gennaio al 28 febbraio 1583. **Damnorum datorum** di carte 2. Dall' 8 settembre 1581 al 1 gennaio 1582. **Processi** di carte scritte complessive 521. **Intentionum** volumen: di carte scritte 50. Il libro tutto è alquanto guasto all' estremità superiore delle pagine.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Ferdinando Pasini: *Tra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*. Estratto dagli «Atti e Mem. della soc. istr. di archeol. e st. patria», Parenzo, Coana, 1904.

Ferdinando Pasini: *Il Parini e Gian Rinaldo Carli*. Estratto dal fascicolo di febbraio 1905 della «Rivista d' Italia», Roma.

Due splendidi saggi di quello che il ricchissimo carteggio del Carli potrà rivelarci quando se ne sarà fatta l' edizione completa col metodo

largo e coscienzioso qui seguito dall' eruditissimo dott. Pasini. E m' auguro per le lettere in generale e per il Carli in particolare che una tale pubblicazione, desiderata da tanti insigni, a cominciare dal Presidente stesso ed a finire con Alessandro D'Ancona, sia attuata quanto prima possibile. E so chi volentieri alleggerirebbe il carico al Pasini in questa fatica. So e nol dico, chè il tacere è bello, e al caro amico mio non occorre ripeterlo. Ad ogni modo, quel che importa è che il lavoro sia compiuto, e ad esso — e sulla base di esso — tenga dietro una monografia compiuta e approfondita sul celebre istriano, alla quale non può sopperire nè l'Elogio del Bossi, nè il discorso del compianto Tamaro.

Nel primo lavoro l'A. fa la storia delle relazioni corse fra il Carli e il Tartarotti, sulla scorta di ventidue lettere loro, tratte dagli archivi di Capodistria e di Rovereto. Vanno dal 1743 al 1748, suppergiù il periodo che i due letterati furono amici e s' occuparono in buon accordo di varie questioni letterarie. Poi, il diavolo ci mise la coda e le *Streghe* gittarono il seme della discordia fra loro, e quello d' una lunga e fiera polemica anche tra altri letterati e giuristi e teologi e storici «sui quali — dice l'A. — tre specialmente emergono... come giganti in lotta a corpo a corpo contro le superstizioni inveterate della società: Girolamo Tartarotti, che apre l' ostilità negando solo a mezzo la credenza nel potere del diavolo; Scipione Maffei, che allarga il cerchio delle negazioni fino agli anni prima di Cristo; Gian Rinaldo Carli, che nega arditamente e recisamente ogni cosa e toglie fin l' apparenza del diritto alle immani crudeltà che da tanti secoli s' andavano commettendo in nome della religione».

Nel secondo lavoro, da una letterina del Parini, tratta dal Carteggio carliano — lettera che assume grande importanza perchè ben poche se n' hanno del grande satirico — il ch. A. trae tutte le possibili conclusioni, che qui trascuriamo in quanto non toccano direttamente il Carli, verso il quale il poeta del *Giorno* mostra sincero affetto e una grande docilità. E' per ciò e per altre ragioni validissime che l'A. rigetta l' opinione messa innanzi da qualche critico, che «il superbo per ornata prora» fustigato nell' ode *La tempesta* dal Parini, sia il nostro Carli. **B. Z.**

Eugenio Musatti. — *Guida Storica di Venezia.* (Nuova edizione. Milano. Treves. 1904). Ecco una nuova guida che si legge collo stesso piacere col quale altri gusta un libro di amena lettura, riccamente abbellita da 55 incisioni e da una pianta della città e saggiamente fornita di copiose note che dimostrano la maestria dell'A. assai favorevolmente conosciuto dagli studiosi di Storia Veneta per le numerose e dotte sue pubblicazioni: anche codesta, di cui teniamo parola, è specialmente informata a una grande lucidità e chiarezza che costituiscono precipua dote del Musatti. A primo luogo un' introduzione nella quale, brevemente, l'A. compendia la storia della gloriosa città dai primordi al 1866 quand' ella fu annessa al regno d' Italia; segue un utilissimo elenco cronologico dei Dogi, quindi la parte storica vera e propria suddivisa in 6 parti. Chiudono l' elegantissima opera un indice cronologico della storia di Venezia, uno delle materie, un terzo dei nomi e un ultimo dei parecchi libri consultati e posti a profitto: indici indispensabili e, come ognun vede, di grandissimo giovamento.

Un'osservazione vogliam fare là dove il Musatti, in proposito del palazzo Grimani di S. Maria Formosa, afferma che nel cortile «torreggiava la famosa statua del generale romano Menenio Agrippa, che decorava l'atrio del Panteon di Roma, eretto dal medesimo, nell'anno 27 a. C., in onore degli dei». (pp. 169). Doveasi dir certo Marco V. Agrippa, la svista è evidente; pare a noi però, e ciò appunto volevam notare, che dopo quanto scrisse il Bernoulli (*Römische Iconographie* P. I. Stuttgart 1882 — pp. 252 e sgg.), il quale si fondò specialmente su due luoghi di Dione Cassio, sia ormai da abbandonare la tradizione già accettata da parecchi [Cavaceppi, Raoul-Rochette, Thiersch] e testè rinnovellata da Luca Beltrami (vedi *Lettura* del Gennaio 1905 «I musei e la cleptomania artistica» pp. 13 e sgg.) che l'Agrippa, il quale ora forma precipuo decoro del Museo Civico di Venezia, sia la statua medesima che un dì riempiva una delle nicchie del Pantheon. Poichè, a ricordare uno solo dei punti della questione, Dione Cassio afferma che la statua d'Augusto, consorte di quella d'Agrippa, portava un'asta, evidentemente si trattava d'opera in atteggiamento militare, atteggiamento presupponibile quindi anche per la statua d'Agrippa. Sull'interessante e piacevole argomento avremo occasione di ritornare per certe nostre notizie circa il Museo Grimani nel 500: ci basti per ora averlo sfiorato, lieti che la ammirevole guida del chiaro professore ce n'abbia porto il destro.

Antonio Pilot

Attilio Gentile, «*Chiare, fresche e dolci acque*», una canzone del Petrarca commentata. Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1904 [estratto dal Programma del Ginnasio comunale superiore di Trieste pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1903-04]; pp. 94.

Notevole contributo agli studi petrarcheschi fra i molti, eccellenti, mediocri e insignificanti, prodotti dall'ultimo centenario del poeta. E' introdotto da una breve prosa intorno alla lirica in generale del Petrarca, della quale si fanno risaltare le caratteristiche, contrapponendola a quella de' suoi precursori italiani immediati. Non è una magra, sbiadita compilazione di su testi di letterature antiche, ma una sintesi a modo, sulla base di recenti indagini: anzi l'A. si giova anche degli appunti presi alle lezioni del prof. Mussafia a Vienna e del prof. Mazzoni a Firenze. Quindi una più equa valutazione dell'ingegno e dell'opera di Guittone, fino a poco fa, più che bistrattato, non bene compreso; quindi una nozione del Guinicelli e del «dolce stil nuovo» meno lesta della solita; e un egregio raccostamento dell'Alighieri al Petrarca. Naturalmente la parte più debole è quella che riguarda «il dolce stil nuovo», la cui origine e la cui essenza sollevano ogni secondo giorno dibattiti fra gli studiosi e non li lasceranno forse ancora per un pezzo mettersi d'accordo: ma l'approfondirla nè era il compito del Gentile nè qui sarebbe stato a suo luogo.

Prima del commento alla canzone, ben detta «rappresentativa» dell'intero canzoniere, viene un'analisi della stessa, corredata d'ogni notizia storica più utile: lodevole l'apparato bibliografico, specie per quanto riguarda le versioni e le imitazioni, accurate le dilucidazioni metriche.

Il commento, disposto fra strofa e strofa, è diligente e s'industria di sviscerare ogni questione ermeneutica anche di secondaria importanza: ed è risaputo che alcuni passi di questa lirica, che a prima vista sembra il

prototipo della fluidità e della chiarezza, furono e saranno, purtroppo, del rompicapo per tutti i eritici (ah quell'*angelico seno!*).

Nell'appendice si riporta una canzone di Nicolò Tiepolo (circa il 1525), imitazione di quella del Petrarca: l'A. la trasse da una raccolta di rime manoscritte, esistente presso la Biblioteca Palatina di Vienna.

L'indole della nostra rivista non permette una recensione analitica del libro; sicchè m'accontenterò di venir subito alla conclusione a cui sarei egualmente venuto per altra via: chi cioè ama centellinare i capolavori dell'immortale arte antica non traseuri di leggere e di rileggere la più bella canzone petrarchesca nel più vasto commento che ora ne possediamo.

F. P.

Arturo Bellotti: *Mare Nostrum*; Trieste, MCMV, tipografia Morterra.

Afferma l'*Indipendente* del 23 febbraio u. s. che Riccardo Pitteri giudicò cotesto carne «agile e gagliardo»; e certo l'illustre uomo intese agile nella forma, da vero non lambiccata, e gagliardo negli spiriti, sempre mai alti e decorosi. Ma troppe più altre cose fan difetto alla nuova composizione poetica del Bellotti: la consistenza della strofe, la novità delle immagini e la costante purezza del numero su tutte. E pure il Bellotti gode fama di verseggiatore che sa convenientemente approfittarsi tanto della meditazione che della lima. Dunque? Che la fretta (*Mare Nostrum* mi sa maledettamente di cosa gettata giù alla brava), che la fretta n'abbia fatta una delle sue? Non dispiaccian cotesti rudi rimproveri al giovine aedo: soltanto chi stima usa franchezza o, al meno, ciò ch'egli in buona fede opina sia nient'altro che franchezza.

Mare Nostrum, edito con eleganza molta e cura scrupolosissima dalla tipografia Morterra di Trieste, è dedicato *al poeta* (giova ripetere la felicissima frase del Bellotti) *al poeta delle nostre terre*: a Riccardo Pitteri.

Giov. Quarantotto

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* L'attività letteraria del nostro collaboratore **Dott. Ferdinando Pasini** fu negli ultimi tempi così stragrande, che noi nel riportare i titoli delle sue recenti pubblicazioni e i giudizi sulle medesime di varie autorevoli riviste temiamo di incorrere in qualche involontaria omissione. Dell'opuscolo su *L'Accademia roveretana degli Agiati*, annunziato già favorevolmente dalla *Rassegna bibliogr. della lett. it.* (Pisa, A. XII, 1904), il signor **L. T.** scrive nella *Tridentum* (A. XII, 1904, fasc. 6-7) che per fare una vera recensione critica del volume commemorativo degli Agiati dovrebbe «riprodurre integralmente la erudita ed arguta recensione che dell'opera fece Ferd. Pasini nelle *Pagine Istriane*»; e soggiunge poi: «quanto asserisce il Pasini è perfettamente esatto», in prova di che fa seguire un sunto fedelissimo dell'articolo. Del medesimo parlarono anche, ispirati allo stesso sentimento, il *Fanfulla della domenica* di Roma e *Il Marzocco* di

Firenze. — Sullo studio *Tra Giavinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*, comparso negli *Atti e Memorie della Società istr. di arch. ecc.* (Parenzo, Vol. XX, 1904, fasc. 1 e 2) e del quale il **Prof. B. Z.** tesse breve recensione nel presente fascicolo delle *Pagine Istriane*, così si esprime l'illustre **Alessandro D'Ancona** nella *Rassegna bibl. della lett. it.* (A. XII, 1904, fasc. 12): «Traendo questo saggio dal ricco tesoro della corrispondenza del Carli, l'a. ci dà luogo a sperare che, spigolando in essa, altro ancora si rinverrà per altre pubblicazioni, al pari della presente, istruttive e curiose». — Della seconda edizione riveduta ed ampliata della *Nova Montiana*, di cui tutta la stampa della nostra regione annunziò con sincere lodi la comparsa, il *Fanfulla della domenica* (A. 1905, N. 10) dice: «E' frutto di lungo studio e di accurate ricerche questo scritto del Pasini, che serve egregiamente ad illuminare sempre più la biografia dell'autore della *Bassvilliana*». — E recentemente nel *Fanfulla della domenica* (a. e. N. 5) comparve del nostro A. un interessante articolo intitolato: *Vincenzo Monti in difesa dello Shakespeare*, articolo che si può dire una continuazione della *Nova Montiana*. — Un altro lavoro, *Montiana*, troviamo, come in seguito si dirà, nella raccolta di scritti edita in omaggio di **A. Mussafia**. — Nella *Rivista d'Italia* (fasc. di febr. 1905) il **Pasini** ci fa dono di una lettera inedita del Parini, tratta dalla Biblioteca Municipale di Capodistria, e ci descrive le relazioni passate fra *Il Parini e Gian Rinaldo Carli*. Di questo studio fa pure la recensione il **Prof. B. Z.** nel presente fascicolo. — In fine ricorderemo l'articolo: *Una stazione del nostro calvario scolastico*, inserito nel periodico *Il Didascalico* (Trento, 5 febr. 1905) in cui si rilevano, con notizie inedite, i meriti del Padre Stefano Bellesini, che fu alcun tempo ispettore delle scuole di Trento. — Non crediamo di commettere qui una grave indiscrezione aggiungendo a mo' di chiusa, che l'A. nostro, mentre annunzia un prossimo lavoro: *Disjecta pariniana* e altri che compariranno nelle riviste più diffuse e accreditate del Regno, sta per pubblicare nell'*Archeografo Triestino* una raccolta di lettere del Tommaseo con due canti, pure inediti, sul mare.

Al nostro carissimo amico **Dott. Pasini** inviamo per la recente sua nomina a professore di letteratura italiana presso il Civico Liceo Femminile di Trieste, le più vive felicitazioni.

* Alla Società Minerva di Trieste si tennero anche questo inverno delle splendide letture. **Giuseppe Lipparini** parlò addì 28 dicembre a. d. amorosamente della sua «Bologna»; **Giovanni Bordiga** li 14 gennaio a. e. tessè la «Storia di una scienza calunniata», cioè della matematica; il **Dott. Giuseppe Vidossich** conversò li 21 gennaio su alcune «Nuove etimologie triestine»; **Ferdinando Galanti** addì 17 febbraio p. d. parlò, innamorato del suo tema, di «Venezia e San Marco»; il **Prof. Enrico Broll** li 4 marzo corr. illustrò con filiale affetto la forte «Trento»; ed il **Prof. Andrea Moschetti** li 11 marzo corr. tenne una magnifica conferenza su «Padova».

* Una vera rievocazione storica è l'articolo su «L'Arco di Riccardo» di Trieste, pubblicato da **Ettore Generini** nei giornali triestini *Studio e lavoro* e *L'Indipendente* (quest'ultimo del 2 gennaio a. c.).